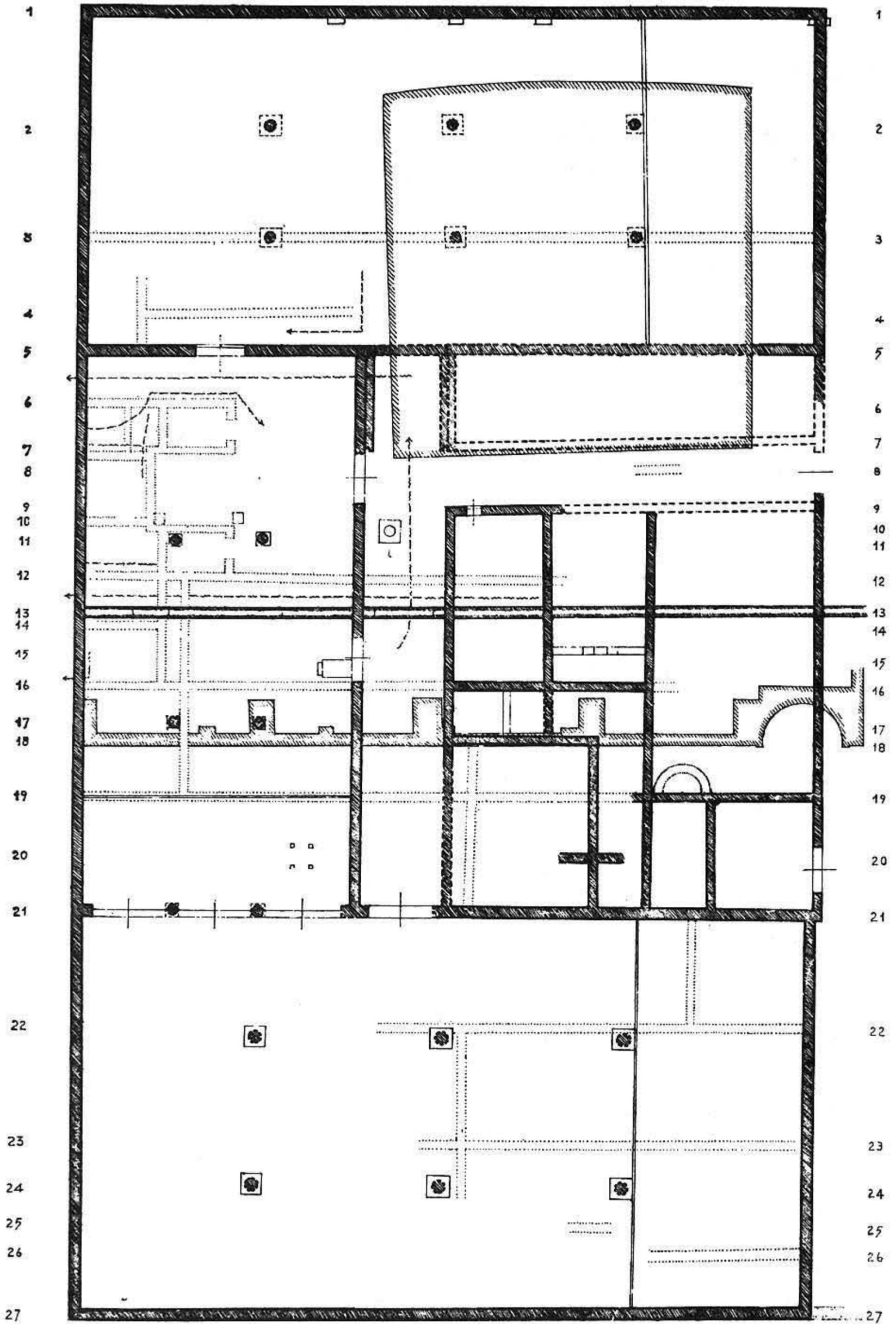


« BASILICA », « DOMUS ECCLESIAE »
E AULE TEODORIANE DI AQUILEIA

A tener fede al programma, il titolo di questa lezione doveva essere diverso; e non mi stupirei perciò se si pensasse a un tacito arbitrio. Così però non è. Secondo il compito iniziale, il relatore avrebbe dovuto riferire sugli edifici di culto del sec. IV di fondazione imperiale, visti in rapporto alle costruzioni aquileiesi. La ricerca dunque è partita, come doveva, da Aquileia; ma già dal suo avvio essa si è trovata di fronte ad un incaglio di tale rilevanza, almeno nella sua dimensione di preliminarità, da imporre una svolta *ab imis* del lavoro. Volendo infatti procedere su un terreno di concretezza, è parso indispensabile dare, comunque, risposta a un duplice quesito: 1. come definire, dal punto di vista architettonico, il complesso delle aule teodoriane? (fig. 1) ⁽¹⁾; 2. tenuto conto della durata presunta dell'episcopato di Teodoro (308?-319?), a quando assegnare il progetto delle aule: agli anni precedenti la pace religiosa o dopo?

Nonostante la ricchezza della storiografia aquileiese, si cercherebbe invano una riflessione specifica sul problema; e la ragione mi pare questa. Almeno per me, i decenni fra l'età tetrarchica e la costantiniana costituiscono, nel campo degli studi sull'architettura cristiana antica, un'epoca tutta ancora da sondare e conoscere; per altri invece, forse abituati a far uso tranquillamente dei

(1) Inutile ripetere in questa sede tutta la bibliografia relativa ad Aquileia e alle aule teodoriane in particolare. Quando occorre, si citeranno in nota le referenze necessarie. Ricordo perciò solo il volume (ormai classico, anche se in parte da aggiornare) di G. BRUSIN-P. L. ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Udine 1957; G. CUSCITO, *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*, Trieste 1977; e la pubblicazione, riccamente illustrata e con le più recenti acquisizioni, di AA.VV., *Da Aquileia a Venezia. Cultura, contatti e tradizioni*, Milano 1980. Preciso inquadramento storico in G. C. MENIS, *Storia del Friuli*, 4^a ed., Udine 1978.



scavi probabili supposti
 ———— muri teodoriani
 muri romani
 - - - - - canali

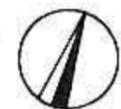


Fig. 1 - Pianta delle aule teodoriane (da Mirabella Roberti).

termini *domus ecclesiae* ⁽²⁾ e *basilica*, la zona d'ombra sembra non esistere. Sono rimasti perciò confinati nell'insondabile certi fatti essenziali o interrogativi: 1. fino a quando si può presumere esistita la *domus ecclesiae*; 2. quando s'introduce e si afferma nel linguaggio cristiano il termine *basilica*; 3. quali fattori storici hanno determinato l'evento del passaggio dall'una all'altra; 4. quale differenza è da rilevare tra loro sul piano strutturale. Finora lo sforzo degli studiosi si è esplicato quasi esclusivamente sul problema dei modelli o antecedenti dello schema basilicale ⁽³⁾, elaborando proposte erudite destinate a risolversi tutte in ipotesi o enunciazioni astratte; e non ci si è accorti che una discussione del genere poteva valere non certo come principio, ma solo in quanto séguito della risposta ai quesiti già detti, dovendosi prima di tutto conoscere meglio i momenti di transizione dall'una all'altra forma artistica e l'*humus* da cui si è generato l'impulso a progettare schemi di edifici, con varianti o innovazioni strutturali nelle quali si avvertono confluite esigenze liturgiche e opzioni simboliche.

La priorità di un'indagine sui quattro punti sopra indicati si percepisce ancora meglio, considerando che incursioni di vario ordine (teologico soprattutto) hanno lasciato sul problema orpelli difficili da eliminare, mentre sarebbe sommamente auspicabile che ci si attenesse al dato antiquario. Le pagine che seguono vogliono dunque rompere il silenzio e, approfittando della sede e dell'occasione da essa offerta, presentare sull'argomento un dossier di testimonianze, scritte e materiali, e alcune riflessioni maturate lungo

(2) Per la *domus ecclesiae*: J. P. KIRSCH, *Die römischen Titelkirchen im Altertum*, Paderborn 1918 (ormai del tutto superata la sua teoria della continuità della *d.e.* nel *titulus*); W. RORDORF, *Was wissen wir über die christlichen Gottesdiensträumen der vorkonstantinischen Zeit?*, in *Zeitschrift für Neutest. Wissenschaft*, LV 1964, p. 119 ss. Eccellente sintesi e critica in CH. PIETRI, *Roma christiana [Bibl. des Ec. Franç. d'Athènes et de Rome, 224]*, Roma 1976, spec. p. 90 ss., 117 e passim. Ancora utile sul problema giuridico: G. BOVINI, *La proprietà ecclesiastica e la condizione giuridica della Chiesa in età precostantiniana*, Milano 1940, p. 35 ss.

(3) Cf. da ultimo N. DUVAL, *Les origines de la basilique chrétienne. 'Etat de la question*, in *L'information d'histoire de l'art*, VII, 1 1962, p. 1 ss.; S. S. ALEXANDER, *Studies in Constantinian Church Architecture*, in *R. A. Crist.*, XLVII 1971, spec. p. 301 ss.; e E. LANGLOTZ, *Die architekturgeschichtliche Ursprung der christlichen Basilika [Rheinisch-Westf. Akad. der Wissenschaften, H. 172]*, Opladen 1972.

un percorso di anni. Il loro contributo varrà, spero, a delineare un quadro storico-tipologico più coerente per gli edifici teodoriani di Aquileia.

1. Con quale accezione il termine *basilica* appare riferito all'edificio di culto cristiano? Ad evitare discussioni superflue, giova ricordare che per ora non è documentata materialmente alcuna *basilica* cristiana prima della pace religiosa. A partire dall'età di Costantino, l'adozione di uno schema o pianta di tipo basilicale sembra coincidere perfettamente con il nuovo *status* giuridico delle comunità cristiane; ma è schema fisso solo quanto ai principi generali, perché sul piano locale è talmente ricco di varianti che, sia per le gravi lacune della tradizione scritta, sia anche per il fatto che per ora si conoscono soprattutto piante e molto meno gli alzati, ogni tentativo di stabilire una classificazione per tipi delle costruzioni di età costantiniana – esempio negativo quello effettuato dal Voelkl⁽⁴⁾ – non avrebbe credibilità.

Per un'immagine di basilica dominante per tutto il IV secolo in Occidente e di una delle sue tante varianti locali, un esempio efficace è offerto dalla descrizione che Paolino di Nola, costruttore e non meno fecondo scrittore, fa dell'edificio da lui voluto presso la tomba di S. Felice:

Totum vero extra concham basilicae spatium alto et lacunato culmine geminis utrimque porticibus dilatatur, quibus duplex per singulos arcus columnarum ordo dirigitur, cubicula intra porticus quaterna longis basilicae lateribus inserta secretis orantium vel in lege domini meditantium, praeterea memoriis religiosorum ac familiarium accomodatos ad pacis aeternae requiem locos praebent⁽⁵⁾.

(4) L. VOELKL, *Die Grundrisstypen im konstantinischen Kirchenbau*, in *Das Münster*, VII 1954, tav. di p. 171; e lo studio precedente dello stesso A., *Die Komplexanagen im konstantinischen Kirchenbau*, in *Das Münster*, VI 1953, p. 301 ss., che si completa con l'analisi delle fonti: *Die konstantinischen Kirchenbauten nach den literarischen Quellen des Okzident*, in *R. A. Crist.*, XXX 1954, p. 103 ss.

(5) Ep. 32, 12: ed. Hartel in CSEL XXIX, p. 287. Sulle costruzioni di Cimitile mi permetto di rimandare alla mia messa a punto per l'aggiornamento dell'opera di E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, Roma 1978, p. 31 ss.

Si tratta in sostanza dello schema, diventato canonico, delle tre navate divise da intercolunni, con la mediana più alta delle laterali. Di nuovo e originale a Nola è la presenza di *cubicula*, due per lato, riservati alla preghiera e alla meditazione personale: soluzione in definitiva da considerare alternativa e più economica della coppia di navatelle esterne in una chiesa a cinque navate; navatelle che ritengo abbiano avuto di fatto solo funzione di spazi porticati, simili in sostanza a quelli del foro, non essendo in alcun modo fruibili da parte dei fedeli per seguire la liturgia all'altare.

Nelle esperienze costruttive ⁽⁶⁾ come nel lessico letterario ⁽⁷⁾, il termine *basilica* vanta lunga tradizione e polivalenza. Costruzione tanto pubblica con specifica funzione (per riunioni, affari, amministrazione della giustizia), quanto privata o aula di palazzo, di casa, di villa; edificio a sè o parte di complesso architettonico, essa emerge comunque per dimensioni di struttura e sontuosità di arredo dalle unità vicine o nell'ambito della fabbrica di cui fa parte. Il punto essenziale è proprio qui. La sola ragione per l'assunzione del termine e dello schema generale architettonico per l'edificio di culto cristiano consiste appunto nel suo implicito significato di « monumentale », grandioso, pubblico, ufficiale.

Le motivazioni finora supposte per spiegare l'avvento della chiesa-basilica non hanno dunque concretezza storica, perché esigenze di spazio o di culto si sarebbero potute risolvere agevolmente senza sovvertire planimetrie e ricorrere a soluzioni origina-

⁽⁶⁾ Sulla *basilica*, oltre le nozioni generali sui dizionari più noti (cfr. la voce b in *Enc. dell'Arte Ant.*, II, 1959, a cura di G. CARETONI e di E. COCHE DE LA FERTE), una puntuale informazione sulla sua origine e lo sviluppo delle forme offre il vol. di L. CREMA, *L'architettura romana* [nella serie: *Enciclopedia Classica*, sez. III, vol. XII, t. I], Torino 1959, spec. p. 167 ss., 240 ss., 370 ss., 515 ss., 578 ss. Eccellente messa a punto quella di J. B. WARD PERKINS, *Constantine and the Origins of the Christian Basilica*, in *Papers of the British School at Rome*, XXII 1954, p. 69 ss.

⁽⁷⁾ A. VON GERKAN, *Basilika, Name und Herkunft*, in *Kunstchronik*, VI 1953, p. 237; VOELKL, *Kirchenbauten*, p. 100 ss.; J. VAN DEN BOSCH, *Capa, basilica, monasterium et le culte de saint Martin de Tours. Etude lexicologique et sémasiologique [Latinitas Christianorum primaeva, XIII]*, Nijmegen 1959, spec. p. 60 ss.; CH. MOHRMANN, *Etudes sur le latin des chrétiens, IV. Latin chrétien et latin médiéval*, Roma 1977, p. 211 ss.

li. D'altra parte, come ho già detto, non è da credere che ciò sia avvenuto ad unico vantaggio della liturgia: in un'aula a cinque navate, come furono alcune costruzioni di Roma, Gerusalemme e altrove, lo spazio delle navatelle estreme sarà stato fruibile per altre funzioni, ma non certo per seguire la celebrazione all'altare, perché le file dei colonnati a chi guarda verso il presbiterio formano altrettante impenetrabili barriere.

Basilica dunque come edificio di culto è sinonimo di monumento pubblico e difatti come tale si registra negli atti ufficiali ogni fondazione promossa da Costantino ⁽⁸⁾: *basilica* perciò diventa monumento pubblico anche della comunità cristiana ⁽⁹⁾ che, dopo la pace religiosa, assumendo cittadinanza nell'assetto urbano, si premura d'innalzare accanto al tempio dei pagani una propria fastosa aula di assemblea. Una fervida attività edilizia si genera allora dall'atmosfera di vittoria e di celebrazione del *Christus victor* e dei suoi martiri, e ciò stimola a realizzare nella *civitas* un edificio in cui tenere solenni e pubbliche assemblee liturgiche della comunità, e nel suburbio a innalzare una sorta di trofeo sulle tombe venerate. La chiesa-basilica documenta in sostanza, meglio di ogni altra espressione artistica, la fine di una fase storica delle comunità cristiane e la svolta decisiva verso una nuova concezione di vita. Pace religiosa e avvento della chiesa-basilica coincidono in perfetta sincronia; e vi convergono pure gli interessi della politica imperiale che stimola gli architetti a progettare un edificio di culto coerente con lo spirito della tarda antichità, in forme cioè grandiose per esprimere « segni » e messaggi simbolici magniloquenti. Di qui l'accentuarsi fino al possibile delle dimensioni (la basilica Lateranense, per esempio, supera in larghezza e ampiezza quella di Massenzio); l'articolarsi esasperato dello spazio interno

⁽⁸⁾ VOELKL, *Grundrisstypen*, p. 130; ID., *Kirchenbauten*, p. 123.

⁽⁹⁾ Alla dimensione monumentale, come ragione della denominazione, aveva già pensato A. M. SCHNEIDER, *Die altchristliche Bischofs- und Gemeindegemeindekirche und ihre Benennung*, in *Kunstchronik*, IV 1951, p. 110, e poi in *Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen, Philolog.-hist. Klasse*, 1952, p. 153 ss. Sull'intento di esaltare come un tempio l'edificio di culto cristiano: F. W. DEICHMANN, *Vom Tempel zur Kirche*, in *Mullus. Festschrift Th. Klauser [Ergänzungsband 1. a Jahrbuch für Antike und Christentum]*, Münster Westf. 1964, p. 52 ss.

(navate longitudinali, avvolgenti, trasverse); l'arredo liturgico e architettonico fastoso; l'irruzione di stesure musive e a fresco su absidi e pareti con rappresentazioni figurate con cui si trancia definitivamente la secolare diatriba sulle immagini.

Basilica entra dunque con una forte carica nel lessico dei cristiani; e però almeno per tutto il IV secolo, il termine non sembra essere rimasto immune da sospetti o perplessità, dovuti forse alla sottesa eredità di paganesimo che si portava dietro. È una considerazione questa che s'impone per l'impossibilità di spiegare altrimenti l'uso di un complemento o la cura da parte di un autore di apporvi una specificazione. In età a mio avviso protocostantiniana un'iscrizione mutila di Altava tra molte lacune e incertezze ha sicura menzione di una *basilica dominica* (^{9 bis}); e nel 333 il pellegrino di Bordeaux, per segnalare il *martyrium* sorto presso l'Anastasis a Gerusalemme, si premura di precisare nel suo itinerario: *Ibidem modo iussu Constantini imperatoris basilica facta est, id est dominicum* (¹⁰). All'incirca mezzo secolo dopo, Ambrogio si sofferma sul rapporto fra denominazione e funzione: *Sicut ergo appellamus ecclesiam basilicam, qua continetur populus qui vere appellatur ecclesia; ut nomine ecclesiae, id est populi qui continetur, significemus locum qui continet* (¹¹). In Girolamo invece si avverte, a mio avviso, la stessa preoccupazione del pellegrino di Bordeaux, perché il complemento adoperato sembra quanto mai significativo. Nel Commento a Zaccaria, scritto per Esuperio vescovo di Tolosa, il ricordo di chiese distrutte dalla ferocia del potere e di *ecclesiarum basilicae* ricostruite poi a spese dello stato si fa incisivo:

Haec persecutionis tempore in ecclesiis Christi expleta conspeximus, quando in tantam rabiem persecutorum feritas excitata est, ut etiam conciliabula nostra destruerent, divinos libros igni-

(^{9 bis}) In nota 27 referenze e discussione sulla lettura della data.

(¹⁰) *Itin. Burdig.* 594: ed GEYER, in CSEL XXXIX, p. 22. Da questa fonte dovrebbe aver tratto Eteria l'inciso ripetutamente applicato alla cattedrale di Gerusalemme o *ecclesia maior* « *quam fecit Constantinus, quae ecclesia in Golgotha est post Crucem* », detta anche *martyrium* « *quia in Golgotha est, id est post Crucem, ubi Dominus passus est, et ideo martyrio* » (*Itin. Egeriae*, 25 e 30: ed. A. ARCE, *Bibl. Aut. Crist.*, 416, Madrid 1980, p. 264 e 282).

(¹¹) *Ep. in Isid.* 190, 19: P. L. XXXIII, 863.

bus traderent, omnes insulae, metalla, carceres, confessorum et martyrum catenatis gregibus implerentur. Quis eo tempore crederet rursus ecclesias construendas ab his ipsis qui ante destruxerant? non quod iidem homines fuerint, sed quod eadem regalis potestas quae prius sedebat in insidiis cum divitibus, et quasi ex senatus-consulto Christi nomen conabatur extinguere, nunc expensis reipublicae ecclesiarum basilicas exstruat, et exaltet summa fastigia, ut non solum laquearia et tecta fulgentia auro decoret, sed parietes diversi marmoris vestiatur crustis, et divinos libros quos prius tradebat incendio, nunc deauratos et purpuratos, et gemmarum varietate distinctos, in custodiam romani veneretur status⁽¹²⁾.

E nell'elogio funebre per il giovane prete Nepoziano, egli tiene a segnalare l'assidua attenzione di lui nell'ornare con fiori, arbusti e pampini *basilicas ecclesiae et martyrum conciliabula*, basiliche e santuari di martiri⁽¹³⁾. La terminologia geronimiana ha poi un riscontro non casuale, per l'epoca e il luogo, con quella del compilatore degli *Acta S. Saturnini*, che come l'iscrizione africana torna a chiamare le chiese *basilicae dominicae*⁽¹⁴⁾. Due secoli dopo, Isidoro (560-636?) ci offre finalmente la spiegazione in chiave simbolica, diventata in seguito quella corrente:

« Basilicae » prius vocabantur regum habitacula, unde et nomen habent; nam βασιλεύς rex, et « basilicae » regiae habitations. Nunc autem ideo divina templa « basilicae » nominantur, quia ibi regi omnium Deo cultus et sacrificia offeruntur⁽¹⁵⁾.

⁽¹²⁾ *In Zachariam*, II, 8: P. L. XXV, 1467 B.

⁽¹³⁾ *Ep. 60 Ad Heliodorum*, 12: ed. J. LABOURT, III, Parigi 1953, p. 102.

⁽¹⁴⁾ *ACTA S. SATURNINI*, I: ed. D. RUIZ BUENO, B.A.C., 75, Madrid 1951, p. 972. *Dominicum* e il suo corrispondente greco κυριακόν ebbero vita breve: il primo si ritrova nel toponimo irlandese « domhnach »; il secondo, tramite la volgarizzazione goto-ariana, sopravvive nel ted. « Kirche ». Cf. F. DOELGER, « Kirche » als Name für den christlichen Kultbau, in « Antike und Christentum », VI, Münster Westf. 1950, p. 161 ss. e spec. 172 e 175; MOHRMANN, *op. cit.*, p. 223.

⁽¹⁵⁾ *Etymolog.* XV, 4, 11: P. L. LXXXII, 545.

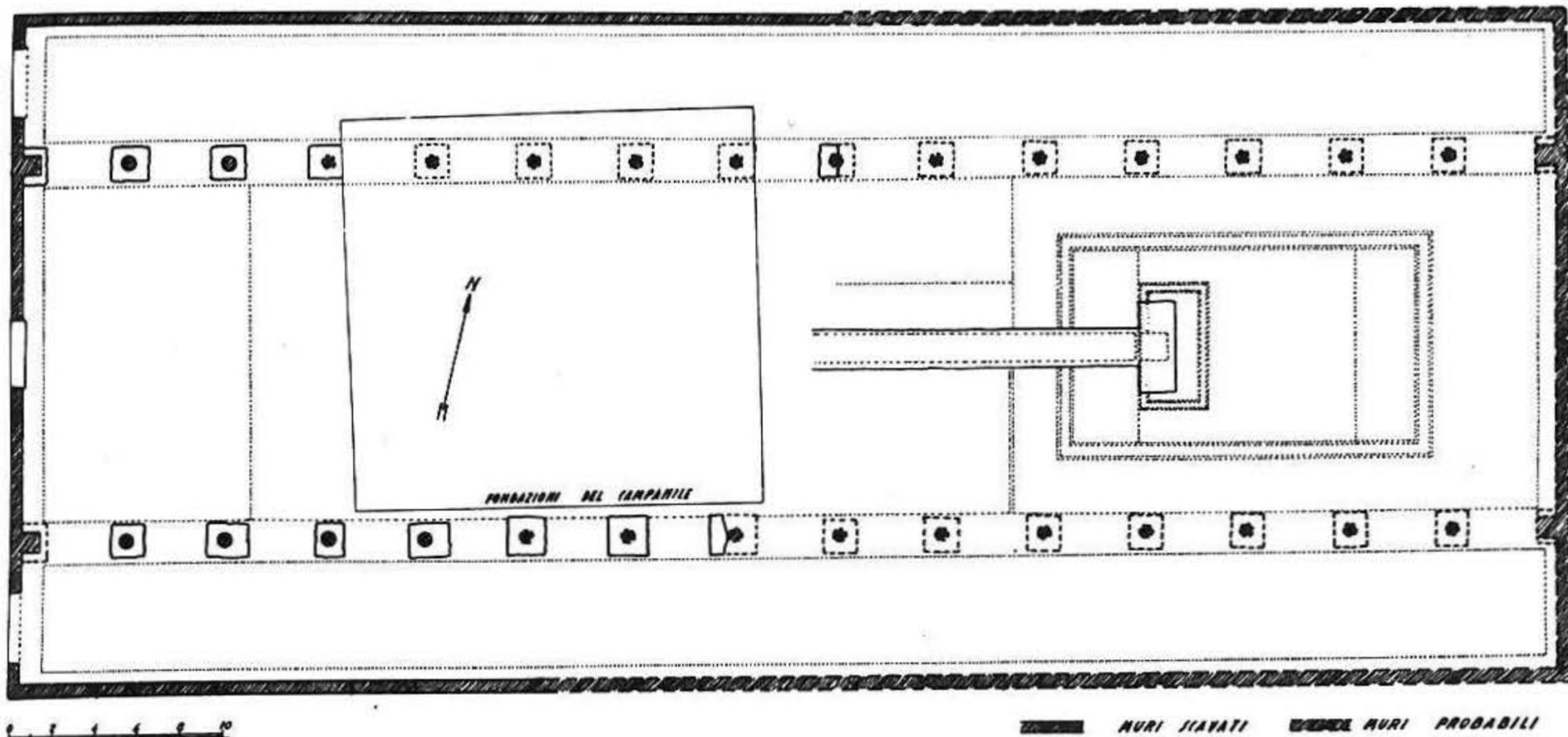


Fig. 1a - Pianta della basilica postteodoriana (da Mirabella Roberti).

Basilica, come è noto, non fu termine esclusivo e neppure il più diffuso per designare l'edificio di culto cristiano⁽¹⁶⁾, ma se ne fece senza dubbio largo impiego da quando, radicandosi il significato per cui si era cristianizzato, restò ad indicare una costruzione grande, importante e/o con privilegi particolari, mentre « chiesa » quale edificio, se non sempre applicato a fabbrica di dimensioni contenute, rimase denominazione generica riferibile ad ogni tipo di costruzione culturale.

A ben considerare, l'iter del termine *basilica* nella sua origine e nel momento storico del suo impiego da parte dei cristiani ri-

⁽¹⁶⁾ Secondo la Mohrmann (*op. cit.*, p. 214 e 225) occorre distinguere due categorie di denominazioni: da una parte quelle ispirate da un'idea religiosa come οἶκος τῆς εὐχῆς εὐκτήριος οἶκος ἐκκλησία - *ecclesia*, οἶκος θεοῦ; dall'altra quelle di origine profana come *basilica* e *titulus* (specifico di Roma). Con l'occasione giova tuttavia aggiungere che non meno importante del distinguere per categorie ritengo l'interpretare rettamente il vocabolo *ecclesia*, il cui significato base, come si sa, resta sempre quello di « assemblea », « adunanza », e solo per traslato di « luogo in cui si tiene l'assemblea ». La lettura delle fonti ha suscitato al riguardo frequenti equivoci: si scoprono chiese-edifici al posto di chiese-comunità; e non solo forzando il pensiero dell'autore, ma ignorando (il che si vuole appunto dimostrare in queste pagine) che deve ancora documentarsi l'esistenza di edifici di culto isolati da una *domus* prima di Costantino.

specchia oltre tutto il ribaltarsi di un atteggiamento molto fermo degli scrittori ecclesiastici. La Mohrmann con le affermazioni di Minucio Felice, Tertulliano e Origine⁽¹⁷⁾ ha posto in evidenza la viva, concorde opposizione ai culti pagani con le loro statue-idoli, tradottasi anche in rifiuto di tutto quanto poteva suscitare sospetto di relazione con altre religioni⁽¹⁸⁾. Fino a tutto il III secolo insomma un edificio di culto di tipo templare, o comunque diverso da una *domus*, sarebbe apparso certamente come una replica di ciò che si voleva combattere e distruggere. Neppure il fattore crescita del numero di fedeli sembra aver modificato tale opposizione: lo si rileva indirettamente dalla polemica di Porfirio (verso il 274) quando rinfaccia ai cristiani di voler rivaleggiare con i templi pagani costruendosi « case molto grandi in cui si riuniscono a pregare » (μιμούμενοι τὰς κατασκευὰς τῶν ναῶν μεγίστους οἴκους οἰκοδομοῦσιν, εἰς οὓς συνιόντες εὔχονται)⁽¹⁹⁾; e lo conferma Eusebio quando con la solita enfasi dice che prima dell'ultima persecuzione folle di fedeli si riunivano nelle case di preghiera (ἐν τοῖς προσευκτηρίοις), tanto che non ci si accontentò più delle costruzioni antiche (τοῖς πάλαι οἰκοδομήμασιν) e si eressero in ogni città chiese spaziose (εὐρείας ἐκκλησίας)⁽²⁰⁾.

Basilica per indicare l'edificio di culto cristiano si vorrebbe documentato del Nordafrica all'inizio del IV secolo. A sostegno di questa opinione si suole addurre una duplice testimonianza: gli *Acta purgationis Felicis episcopi Autumnitani* e i *Gesta apud Zenophilum*, testi giunti ambedue in appendice all'opera di Ottato di Milevi⁽²¹⁾.

Nel primo si registra la preziosa testimonianza resa da un magistrato pagano, Alfio Ceciliano, il 19 gennaio 314, in cui si ri-

(17) MOHRMANN, *op. cit.*, p. 212 s.

(18) Cf. l'eccellente studio di V. FAZZO, *La giustificazione delle immagini religiose*, Napoli, 1977.

(19) Cf. SCHNEIDER, *op. cit.* a nota 9.

(20) H. E. VIII, 1, 5: ed. e trad. G. DEL TON, Roma 1964, p. 627.

(21) *S. Optati Milev. 1. VII, Appendix decem monumentorum ad Donatistarum historiam pertinentium*: ed. C. ZIWSA, in « CSEL » XXVI, Vienna 1893. Per la cronologia degli scritti: L. DUCHESNE, *Le dossier du Donatisme*, Roma 1910; P. MONCEAUX, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, IV, Parigi 1912, p. 210 ss.

ferisce la risposta da lui data ai cristiani che gli chiedevano se gli fosse giunto il rescritto imperiale di requisizione:

Ego dixi: non, sed vidi iam exempla et Zama et Furnis dirui basilicas et uri scripturas vidi. Itaque proferte, si quas scripturas habetis, ut iussioni sacrae pareatur. Tunc mittunt in domo episcopi Felicis, ut tollerent inde scripturas, ut exuri possent secundum sacrum praeceptum. Sic Galatius nobiscum perrexit ad locum ubi orationes celebrare consueti fuerant. Inde cathedram tulimus et epistolas saluatorias et ostia omnia combusta sunt secundum sacrum praeceptum.

Nella stessa udienza Alfio Ceciliano aggiunge di aver spedito poi una lettera al vescovo Felice di Aptungi, nella quale fra l'altro si diceva appunto: *Galatius meus ex lege vestra publice epistolas saluatorias de basilica protulerit* ⁽²²⁾.

Il secondo documento, resoconto di un processo celebrato l'8 dicembre del 320 ⁽²³⁾, va ricordato per la data del verbale di requisizione presentato a loro discolpa dagli accusati (a Cirta, il 19 maggio 303) con l'indicazione dell'edificio della comunità cristiana: *Diocleziano VIII et Maximiliano VII consulibus XIII kal. Iunias, cum ventum esset ad domum in qua christiani conveniebant...*; e le dichiarazioni di *Victor professor romanarum litterarum, grammaticus latinus* in risposta alle domande di *Zenophilus* governatore di Numidia: *Ubi audisti? Victor dixit: in basilica. Zenophilus v.c. consularis dixit: apud Constantinam? Victor dixit: ibi coepit alloqui populum dicens...* ⁽²⁴⁾.

Queste due testimonianze, secondo il Ferrua ⁽²⁵⁾, offrirebbero la prova dell'esistenza di *aedes sacrae christianorum* anteriori al 320, contrariamente a quanto si afferma nel *Thesaurus linguae latinae*. Ma,

⁽²²⁾ In « CSEL » XXVI, 199-200.

⁽²³⁾ Sulla data cf. S. LANCEL, *Les débuts du Donatisme: la date du « Protocole de Cirta » et de l'élection épiscopale de Silvanus*, in *Revue des études augustiniennes*, XXV 1979, p. 217 ss. Sull'elezione episcopale: R. GRYSON, *Les élections épiscopales en occident au IV^e siècle*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, LXXV 1980, p. 259 ss.

⁽²⁴⁾ In « CSEL » XXVI, p. 186 e 193.

⁽²⁵⁾ A. FERRUA, *I più antichi esempi di « basilica » per aedes sacra*, in *Archivio glottologico italiano*, XXV (1933), p. 142 ss.

a ben riflettere, credo affatto che siano prove valide; e per due ragioni essenziali:

– negli *Acta* Alfio Ceciliano parla da pagano e perciò è perfettamente comprensibile che egli usi *basilica* per indicare il « luogo di riunione » dei cristiani; anzi per non ripetere lo stesso termine egli ricorre dopo alla perifrasi *locum ubi orationes celebrare consueti fuerant*.

– nei *Gesta* giova non dimenticare le date: nel 303, il compilatore del verbale di requisizione registra semplicemente una *domus in qua christiani conveniebant*; nel 320, epoca del processo, si ha l'affermazione di Victor: *in basilica*. In questo caso non c'è motivo di stupirsi per il riferimento di *basilica* all'*aedes sacra christianorum*, anche se, a ben riflettere, sulla bocca di Vittore il termine mi pare conservi la sua accezione originaria, così come avviene negli altri passi ricordati dal Ferrua⁽²⁶⁾, tutti peraltro spettanti ad autori posteriori a Costantino. Del resto, come ha giustamente notato il Monceaux *op. cit.*, 235, il processo del 320 dovette svolgersi proprio nella basilica giudiziaria di Timgad, di cui restano ancora avanzi nel foro della città antica.

Le osservazioni fin qui fatte a riguardo degli *Acta* e dei *Gesta*

(26) In nota 7 di p. 145. Elenco qui di seguito i passi significativi con la pagina dell'edizione tra parentesi:

I, 14 (p. 16): *hi et ceteri, quos principes tuos fuisse paulo post docebimus, post persecutionem apud Cirtam civitatem, quia basilicae necdum fuerant restitutae, in domum Urbani Carisi consederunt die III. iduum Maiarum...*

I, 19 (p. 20): *interea ad basilicam, ubi cum Caeciliano tota civica frequentia fuerat, nullus de supradictis accessit...*

II, 4 (p. 39): *non enim grex aut populus appellandi fuerant pauci, qui inter quadraginta et quod excurrit basilicas locum, ubi conligerent, non habebant...*

II, 17 (p. 51): *cum conducta manu venientes basilicas invasistis...*

II, 18 (p. 51-52): *ubi cum contra inportunitatem suam viderunt basilicam clausam...*

III, 1 (p. 67-68): *illis primo, qui dei populum diviserunt et basilicas fecerunt non necessarias, deinde Donato Carthaginis, qui provocavit... nulli dictum est: aut tus pone aut basilicas dirue...*

III, 4 (p. 82-83): *ex quorum numero cum aliqui in basilicis sepeliri coepissent... de basilica quasi publica fecerant horrea expectantes...*

III, 8 (p. 91): *sub Macario pigri compellebantur ad basilicam...*

VI, 7 (p. 155): *quia ad hoc basilicas invadere voluistis...*

si potrebbero poi puntualmente ripetere anche per un terzo documento africano: la già ricordata iscrizione di Altava (ora al museo di Orano), assegnata al 309 in base a una data con forte sospetto d'incompletezza ⁽²⁷⁾.

2. Se *basilica*, lungo l'itinerario storico dell'edificio di culto cristiano, definisce l'epoca della pace religiosa ossia reca in sé un termine post quem che è l'avvento di Costantino, al periodo precedente e dunque a tutto il sec. III fino al primo decennio del IV si delinea pertinente il versante della *domus ecclesiae*. Detta in questi termini la posizione storica della *domus ecclesiae* parrebbe chiara, se di fatto non si conoscesse poco; e per poterne ragionare si dovrebbero definire la sua forma materiale, il rapporto con altri edifici, il suo evolversi in relazione con l'accrescersi del numero di fedeli, l'articolarsi della gerarchia e dei riti della sinassi, l'epoca e i

(27) Edizione base: *Les inscriptions d'Altava*, ed. J. MARCILLET-JAUBERT (*Publications des Annales de la Faculté des Lettres*, n.s. 65), Aix-en-Provence 1968, n. 19, p. 32 ss. Acute osservazioni nel rapporto di P.A. FÉVRIER, *Récents travaux d'archéologie chrétienne en Algérie*, in *Akten des VII. Int. Kongr. für Christl. Archäologie*, Città del Vaticano-Berlin 1969, p. 511 ss.). Il sospetto d'incompletezza deriva dal fatto che a fine riga del testo C, in coincidenza con la data *A(nno) P(rovinci-ae) CCLXX* (= a. 309), la rottura della pietra mostra uno spazio in cui potevano trovar posto una o più cifre; sicché, ipotizzando una progressione di possibilità con V o X, si potrebbero avere 314, 319, 324, ecc. A dir il vero il Courtot sembra abbia visto la pietra integra e le cifre sopra indicate; tuttavia, considerando le immagini finora edite, è impossibile dissipare le perplessità di siffatta lettura. Lo stesso Février, se da una parte inclina a dar fede al Courtot, dall'altra non può fare a meno di avvertire che, comunque, la data non può scendere oltre il 338. A corollario giova considerare che, se fosse certa la data del 309, l'espressione *basilica dominica* si porrebbe come antecedente alla formula usata dal pellegrino di Bordeaux (cf. nota 10). Inoltre la lettura senza dubbi del testo B: *mesa Ian/uari mart/uris p[i]e zesese*, se accostata a quella (in quanto possibile) del testo C, indurrebbe a cogliere dall'insieme degli elementi dell'iscrizione il riferimento ad una costruzione ragguardevole, una sorta di edificio martiriale che, per la data del 309, precederebbe addirittura le memorie monumentali promosse da Costantino. Il che, francamente, esige prudenza e qualche ulteriore conferma.

tempi del suo inserirsi nella comunità. Ma per far ciò è necessario disporre di una documentazione delle fonti scritte e dei monumenti meno magra dell'attuale.

Già per le origini stabilire un termine per la frequentazione del tempio vorrebbe dire conoscere di ciascuna comunità cristiana la fase iniziale, e cioè proprio quella più nebulosa. Stando comunque ai pochi elementi di cognizione, sembra che, almeno per un certo tempo, l'ambiente scelto per la *fractio* s'ispirasse al Cenacolo: lo farebbero supporre termini come ἀνάγαιον di Lc 22, 12 e ὑπερῶον di *Atti* 1, 13 (e aggiungi il particolare di *Atti* 20,7: la stanza aveva molte lampade).

Per il II secolo, un punto concreto di riferimento è costituito da Giustino, il quale nel noto passo della sua « Apologia » afferma che la domenica quanti abitano in città o in campagna si radunano in uno stesso luogo ⁽²⁸⁾. Egli però, secondo quanto racconta la sua *passio*, avrebbe risposto diversamente alla domanda del prefetto Rustico che voleva sapere dove si riunissero i cristiani: « Dove ognuno desidera e può; ma se tu pensi che ci riuniamo tutti in uno stesso luogo, non è così » ⁽²⁹⁾. È vera l'una o l'altra affermazione? A mio avviso, non esiste di fatto alcuna contraddizione: nell'« Apologia » Giustino intende sottolineare l'unità dei fratelli di fede nella celebrazione della liturgia; nella *passio* invece s'indica il luogo di riunione, evidentemente non ancora stabilizzato in un edificio. In altre parole, grazie a Giustino e alla sua *passio*, si può affermare che prima della seconda metà del II secolo non sembra si possa parlare di *domus ecclesiae* come istituzione connessa con una costruzione adattata o sorta a tale scopo.

Questo non vuol dire però che ciò sia avvenuto nei decenni successivi. Se volessimo fondare una qualche supposizione su quanto si legge nell'Ottavio di Minucio Felice ⁽³⁰⁾, o nel Commentario d'Ippolito al libro di Daniele ⁽³¹⁾, o nel Commentario su

⁽²⁸⁾ *Apol I*, 67, 3 (cf. pure 65, 1).

⁽²⁹⁾ *Mart. di S. Giustino e c.*, III, 1: ed. D. RUIZ BUENO, *B.A.C.* 75, Madrid 1951, p. 312.

⁽³⁰⁾ 9, 1: « CSEL » II, p. 12.

⁽³¹⁾ *In Dan.* 5, 22: *P. G.* X, 693 D.

Matteo di Origene⁽³²⁾, resteremmo sempre nel vago. La sola indiretta indicazione si trae da un documento citato da Eusebio⁽³³⁾, grazie al quale la *domus ecclesiae* appare in così articolata struttura da permettere di supporvi una fase di transizione tra la fine del II e l'inizio del III secolo.

Secondo Eusebio, i vescovi riuniti in sinodo nel 268 ad Antiochia inviarono a papa Dionigi e alle altre chiese una lettera per denunciare lo scandaloso comportamento di Paolo di Samosata, divenuto vescovo della città circa otto anni prima. « Si è fatto – accusano fra l'altro i vescovi – un palco e un trono sopraelevato (βῆμα μὲν καὶ θρόνον ὑψηλὸν ἑαυτῷ κατασκευασάμενος) come non si addice certo ad un discepolo di Cristo, ed ha un *secretum* (sorta di gabinetto particolare) come i capi di questo mondo e così lo chiama ». Il vescovo – continua poi Eusebio – non voleva uscire dalla *domus ecclesiae* (τοῦ τῆς ἐκκλησίας οἴκου), perciò fu necessario ricorrere all'imperatore Aureliano, che dette torto a Paolo.

L'episodio, quanto mai significativo, mi pare offra due preziose indicazioni per l'argomento di cui si ragiona: 1. nella *domus ecclesiae* di Antiochia oltre all'aula di culto si trovano ambienti di servizio e di residenza per il clero e per il vescovo (oggi lo diremmo un complesso di chiesa ed episcopio, quest'ultimo strutturato quasi come un *praetorium*, ad imitazione cioè della sede del potere politico-amministrativo: esempio precoce di quanto avverrà a partire dalla pace religiosa con fasto più adeguato al nuovo ruolo del vescovo!); 2. l'insieme delle stanze componenti la *domus* antiochena non differisce in nulla dallo schema comune delle case del tempo, ma l'aula di culto sembra dotata di una sorta di presbiterio con la cattedra sopraelevata, pur senza emergere sugli altri ambienti. Se fosse necessario dare un'idea del rapporto interno dei vani di una *domus ecclesiae* del III secolo, si potrebbe pensare all'aula magna di un complesso scolastico, o a una sala di ricevimento o di consultazione in altro edificio al servizio del pubblico.

Non meno importanti dell'aula della sinassi dovevano essere nella *domus ecclesiae* gli ambienti destinati a servizi e a deposito. Il

⁽³²⁾ *In Matth. 39*: P. G. XIII, 1654 (« chiesa » nel doppio senso di « comunità » ed « edificio »).

⁽³³⁾ H. E. VII, 30, 9 e 19.

già citato verbale contenuto nei *Gesta apud Zenophilum* ⁽³⁴⁾ registra scrupolosamente gli oggetti requisiti: 15 pezzi d'oro e d'argento facenti parte dell'arredo liturgico, 27 tra lucerne candelieri e candelabri di foggia varia, 82 tuniche muliebri, 38 veli, 16 tuniche per uomini, 13 paia di calzature maschili, 47 femminili e 19 rustiche. Trovati vuoti gli armadi nelle stanze adibite a biblioteca (*in bibliothecis*), si fruga nel resto della casa e, oltre a qualche altro

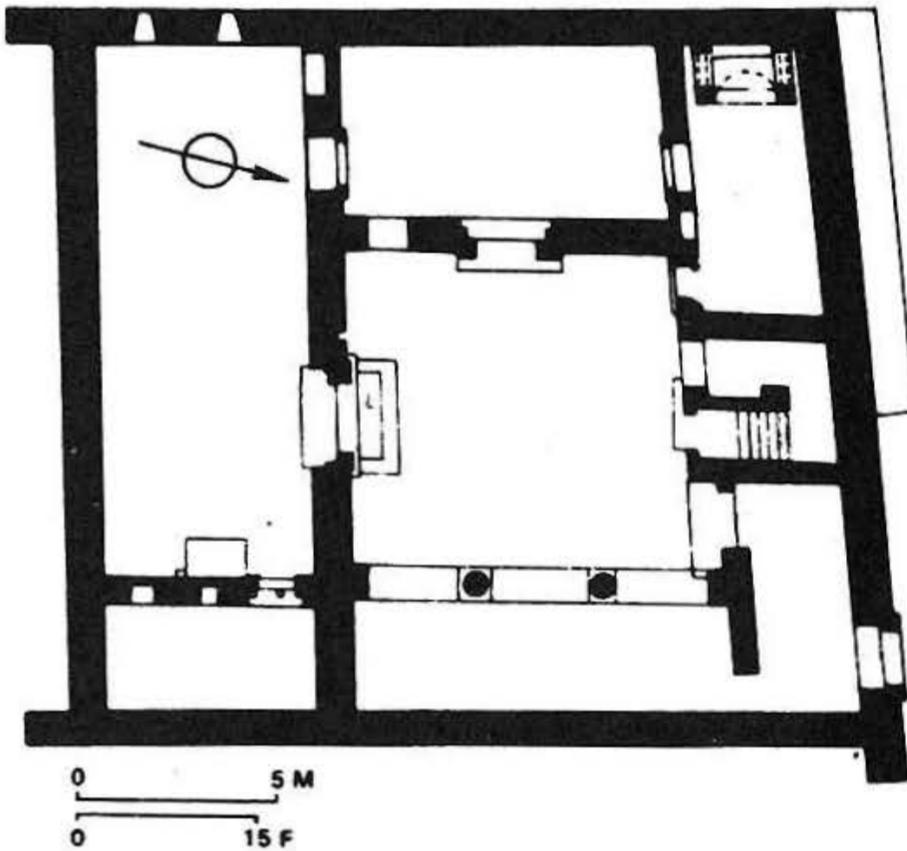


Fig. 2 - Pianta della domus cristiana di Dura Europos (da Grabar).

lume, si rinvennero 4 dolii e 6 orci nel *triclinium* (chiaramente per servire nei conviti) e un solo codice stragrande (altri 32 più 4 quinterni saranno sequestrati nelle case dei lettori).

Come si vede, si tratta di materiale ingente e di gran pregio; e se da una comunità di media importanza come quella cirtense si potesse passare ad uno dei centri maggiori avremmo senza dubbio un'immagine meno labile di quella che realmente dovette essere la dimensione di una *domus ecclesiae* nella sua articolazione architettonica e nei suoi compiti specifici: centro di culto innanzi tutto, ma anche centro organizzativo di una società nuova e, in quanto tale, sotto certi aspetti alternativo rispetto al foro nel contesto urbano. Nei due documenti citati l'unico ambiente mai menzionato è il

(34) Cit. a nota 21, p. 187-88.

battistero; ma la *domus* cristiana di Dura Europos (fig. 2), di cui si dirà tra breve, ci assicura della sua esistenza e anche del fatto ch'esso era il più ornato e quindi il più riconoscibile. Del resto nell'episodio ricordato da Eusebio non c'era ragione di aspettarsi un riferimento del genere, e quanto al verbale di Cirta evidentemente il battistero non possedeva dotazioni tali da richiamare l'attenzione dell'autorità.

Altri locali della *domus* dovevano essere adibiti a deposito delle offerte. Poco o nulla ci dicono al riguardo le fonti di archivio e le testimonianze materiali; ma dalla « Tradizione Apostolica » attribuita ad Ippolito (inizio sec. III) si sa che consistevano, oltre al pane e al vino per l'oblazione, di olio, formaggio, olive, miele, latte, fiori e primizie di frutti⁽³⁵⁾. Non è certo dove i fedeli deponessero le proprie offerte: se sull'altare come vorrebbe il Lietzmann evocando il rito più antico di deporre le offerte sull'altare della divinità⁽³⁶⁾, o direttamente dai diaconi in una stanza apposita. La presenza però di mense, oltre a quella d'altare, non avrebbe in certi luoghi altra spiegazione possibile⁽³⁷⁾. Insieme ad una stanza per le offerte, un'altra pare si debba ritenere destinata a custodire il vestiario liturgico, se è vera la notizia attribuita dal biografo del *Liber Pontificalis* a papa Stefano I (254-57), secondo il quale il pontefice avrebbe posto il divieto di usare gl'indumenti

⁽³⁵⁾ HIPPOL., *Trad. Apost.* 5-6, 31-32: ed. B. BOTTE [*Liturgiewissenschaft. Quellen und Forschungen*, H. 39], Münster Westf. 1963, p. 18, 74 ss. Cf. J. M. HANSENS, *La liturgie d'Hippolyte* [*Orient. Christ. Analecta*, 155], 2 ed., Roma 1965, pp. 115, 153 ss., 409 ss., 422 ss., 491 s., 533 s.

⁽³⁶⁾ H. LIETZMANN, *Messe und Herrenmahl*, 3 ed.; Bonn 1926, p. 182. Sull'altare Eutichiano (275-83) avrebbe stabilito che si benedissero le offerte, secondo il *Liber Pontificalis*: *constituit ut fruges super altare, fabae et uvae benedici* (ed. L. DUCHESNE, I, p. 159). Cf. anche J. A. JUNGSMANN, *Missarum sollemnia*, ed. it., II, Torino 1954, p. 7 ss.

⁽³⁷⁾ Sulle mense o altari annessi: TH. KLAUSER, *Die konstantinischen Altäre der Lateranbasilika*, in *Röm. Quartalschrift*, XLIII 1953, p. 183 ss. Precisa messa a punto con relative referenze: D. I. PALLAS, *Monuments et textes. Remarques sur la liturgie dans quelques basiliques paléochrétiennes de l'Illyricum oriental*, in *Ἐπέτηρις τῆς Ἐταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν*, XLIV 1979-80, p. 40 ss. Esempi in chiese del Norico: G. C. MENIS, *La basilica paleocristiana nelle diocesi settentrionali della metropoli di Aquileia*, Città del Vaticano 1958, p. 131 ss.

sacri fuori della chiesa: *Hic constituit sacerdotes et levitas ut vestes sacratas in uso cottidiano non uti, nisi in ecclesia* ⁽³⁸⁾.

Per terminare questo breve itinerario della *domus ecclesiae* non vorrei infine trascurare quella che a me sembra l'ultima testimonianza prima della sua scomparsa. Mi riferisco all'affermazione perentoria di Arnobio all'inizio del IV secolo: *quod neque aedes sacras venerationis ad officium construamus* ⁽³⁹⁾. Sia o no un « topos » della polemica contro il tempio pagano come insinua la Mohrmann ⁽⁴⁰⁾, il fatto è che non mi par possibile ch'egli dica qualcosa in contrasto patente con la situazione del tempo. In altri termini non vedo alcun motivo per negare credito ad Arnobio, come invece è da fare per la notizia contenuta nelle *Recognitiones Clementinae*, secondo cui un certo Teofilo *domus suae ingentem basilicam ecclesiae nomine consecraret* ⁽⁴¹⁾, perché la compilazione nello stato in cui è pervenuta appartiene al tardo IV secolo quando l'uso di *basilica* appare ormai legittimo. Insieme ad Arnobio e quasi a complemento, merita di essere trascritto quanto Eusebio riferisce dell'avvento della pace:

« Si offerse allora lo spettacolo da noi tutti auspicato e desiderato: nelle singole città si celebravano solennità per dedizioni e consacrazioni di edifici sacri (προσευκτηρίων) recentemente eretti. Vescovi convenivano insieme; da terre lontane e straniere accorrevano uomini; vi erano reciproche dimostrazioni di amore di popolo verso popolo; i membri del corpo di Cristo si riunivano in una sola armonia di uomini accorrenti in assemblea » ⁽⁴²⁾.

Manifestazioni tutte, come è evidente, in cui si avverte il modello pagano del *dies dedicationis* di un tempio ⁽⁴³⁾, con annessi feste e giuochi, ripetuto più o meno consapevolmente: dal che si può trarre conferma, per quanto attiene al problema del trapasso dalla *domus ecclesiae* alla *basilica*, di quanto fallace sia il supporre soluzioni di continuità nei fatti costruttivi, non meno di quanto avviene per riti e consuetudini secolari.

⁽³⁸⁾ *Lib. Pont.*: ed. DUCHESNE, I, p. 154.

⁽³⁹⁾ ARNOB, *Adv. Nat.* 6, 1: ed. REIFFERSCHIED, in CSEL IV, p. 214.

⁽⁴⁰⁾ *Op. cit.*, p. 213.

⁽⁴¹⁾ *Rec. Clement.* X, 71: P. G. I, 1453.

⁽⁴²⁾ H. E. X, 3, 1: ed. DEL TON, p. 762.

⁽⁴³⁾ Cf. s.v. *Dedicatio* (L. KOEP), in *Reallexikon für Antike und Christentum*, III, Stuttgart 1956, col. 643 ss. con ulteriore bibliografia.

3. A questo punto è possibile porsi la domanda che era in nuce nella premessa: *domus ecclesiae* o *basilica ecclesiae* il complesso delle aule teodoriane di Aquileia? Se non erro, non si era mai posto un tale quesito; ma mi guarderei bene dall'attribuire il fatto a disattenzione, perché a mio avviso la ragione primaria è da ricercare negl'interrogativi posti dalla perdita, sicuramente grave, di quanto si rinvenne o si osservò nei primi scavi. Ora, per fortuna, ricerche e studi recenti (in particolare del Mirabella Roberti) hanno fra l'altro accertato l'unità progettuale, e dunque cronologica del complesso, mentre per merito della Bertacchi si è riconosciuto il battistero teodoriano in uno degli ambienti intermedi presso l'aula meridionale⁽⁴⁴⁾.

Ad ogni modo, a parte le molte questioni ancora insolute, qui interessa rilevare un dato non certamente nuovo, ma fondamentale per il nostro ragionamento: e cioè che l'insieme delle fabbriche teodoriane si presenta in una disposizione a U, senza dubbio atipica se riferita alla pur grande varietà delle costruzioni di età costantiniana. Detto questo, debbo aggiungere però che, tutti d'accordo sull'atipicità, a nessuno è venuto in mente finora di tirarne le conseguenze: col risultato che si continuano a scrivere le solite cose e a proporre comparazioni, senza fare il benché minimo progresso sul piano storico. Il Krautheimer per esempio – per non citare che uno dei più autorevoli studiosi dell'architettura cristiana antica – ritiene di affermare addirittura che « Tiro, Aquileia e Orleansville rappresentano varianti nel tipo delle cattedrali costantiniane »⁽⁴⁵⁾. Come si giustifica un'osservazione a mio parere quasi paradossale? Penso alla non avvertita specificità del caso. L'edificio di Tiro, stando almeno alla descrizione di Eusebio⁽⁴⁶⁾, aveva impianto e dimensioni di *basilica* nel senso finora detto, sicché, tenuto conto del tipo di avancorpi (propilei, atrio con fontana, ecc.) e dell'articolazione dello spazio interno, potrebbe comparativamente accostarsi tanto ad Orleansville quanto a varie costruzioni di Roma, Gerusalemme, Betlemme, Costantinopoli e via di-

⁽⁴⁴⁾ In *Aquileia e Venezia* cit., p. 198 s.

⁽⁴⁵⁾ *Early Christian and Byzantine Architecture*, Harmondsworth 1965, p. 24.

⁽⁴⁶⁾ H. E. X, 4, 37-45: ed. DEL TON, p. 753 ss.

cendo, ma non avrebbe alcuna ragione per essere accostato alle teodoriane di Aquileia.

Aquileia, per le costruzioni di Teodoro, resta sempre un caso a sè rispetto all'architettura del IV secolo⁽⁴⁷⁾, ad eccezione di Treviri di cui si dirà tra poco. E, dal punto di vista comparativo, si dovrebbe ritenere isolata anche rispetto all'architettura del sec. III, se distruzioni di fabbriche e rifacimenti posteriori non imponessero cautela per un simile giudizio. Roma almeno, per il periodo precostantiniano, avrebbe avuto da proporre una certa varietà di *exempla*; di fatto però, allo stato attuale, si discute solo intorno a scarsi resti di monumenti o a ipotesi più o meno ardite e spesso difficilmente persuasive, come nel caso dell'ambiente sottostante S. Martino ai Monti (*titulus Aequitii*)⁽⁴⁸⁾, della *domus* sotto SS. Giovanni e Paolo⁽⁴⁹⁾, della prima chiesa di S. Crisogono⁽⁵⁰⁾ e della strana aula ricostituita dal *Matthiae* sotto S. Pietro in Vinco-

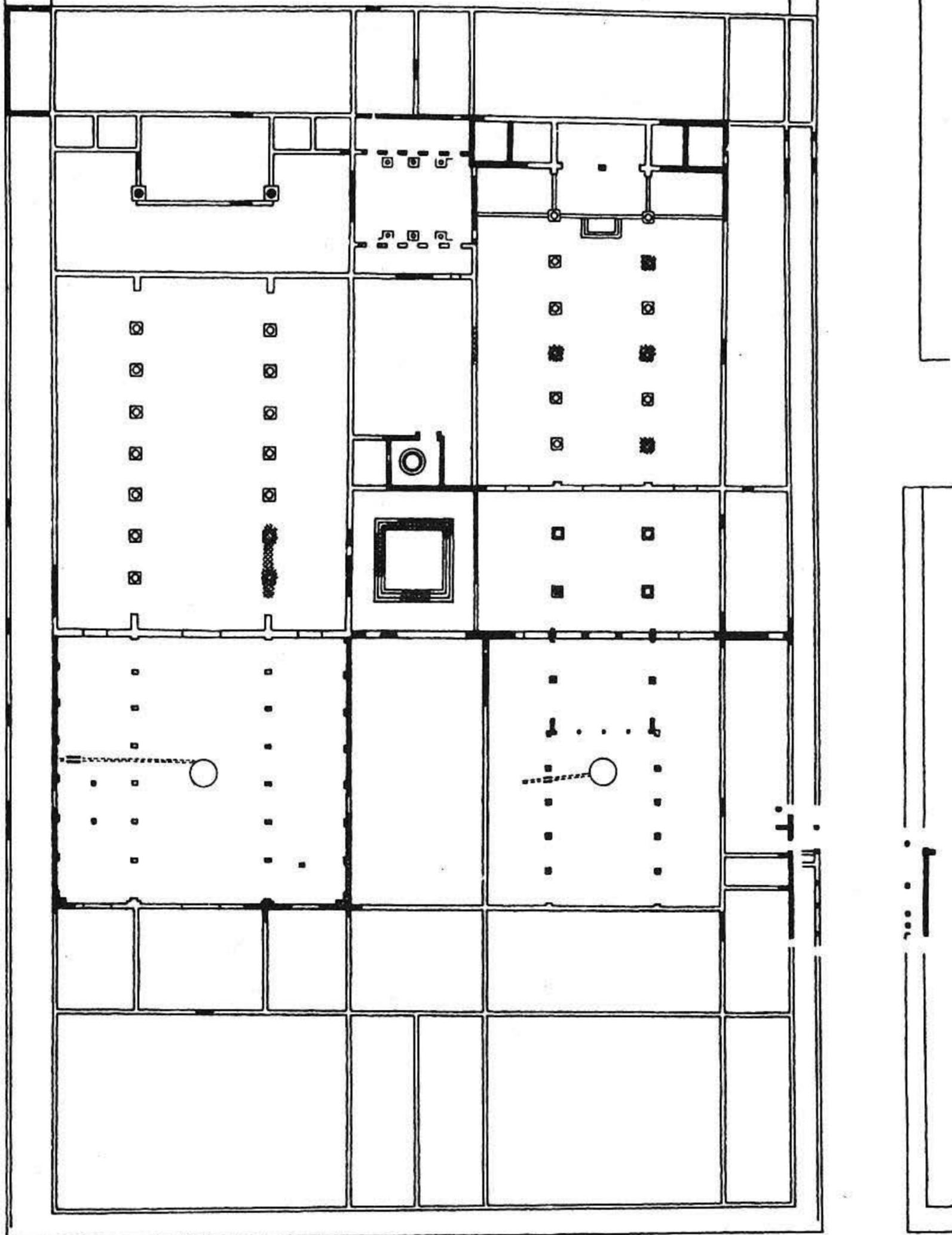
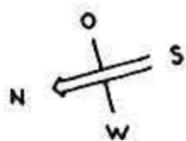
(47) Precise considerazioni del De Angelis d'Ossat finiscono poi, come in altri casi, in comparazioni astratte e dispersive. « Tutte e tre le aule – scrive – risultano architettate in modo quanto mai semplice, ed i loro squadrati volumi sembrano quasi non distaccarsi dalla prassi edilizia della preesistente abitazione » (*Architettura paleocristiana a Milano ed Aquileia*, in AAAd IV, 1973, p. 432). « L'apparente semplicità della partizione in navate delle aule teodoriane... non corrisponde in generale a formulazioni geometriche e a modi sintattici correnti, ma ad altri rarefatti rapporti » (*I due poli dell'architettura paleocristiana nell'alto Adriatico: Aquileia e Ravenna*, in AAAd XIII, 1978, p. 411). Anche al MIRABELLA ROBERTI (in « Studi aquileiesi offerti a G. Brusin », Padova 1953, p. 209 ss.) si fece pressante l'intuizione di una *domus ecclesiae*, ma come presenza anteriore alle aule teodoriane.

(48) R. KRAUTHEIMER, *Corpus basilicarum christianarum Romae. Le basiliche paleocristiane di Roma (sec. IV-IX)*, III, Città del Vaticano 1971, spec. p. 97 ss. e 115 ss.; PIETRI, *op. cit.*, p. 17 ss.

(49) Sull'intricata questione dei santi titolari, sintesi critica di PIETRI, *op. cit.*, p. 481 ss. Sulla topografia, sempre fondamentale A. M. COLINI, *Storia e topografia del Celio*, in *Memorie della Pont. Accademia Rom. di Archeologia*, s. III, vol. VII, Città del Vaticano 1944, p. 164 ss. e 182 ss. Dopo i lavori di restauro e di ricerca: A. PRANDI, *Il complesso monumentale della basilica celimontana dei SS. Giovanni e Paolo*, Città del Vaticano 1953; ID., *SS. Giovanni e Paolo* [*Le chiese di Roma ill.*, 38], Roma s.d.

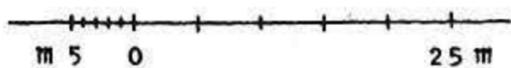
(50) *Early Christ. and Byz. Architecture*, p. 15, fig. 15.

TRIER: DOM UND LIEBFRAUEN.
1. DIE KONSTANTINISCHE DOPPELKATHEDRALE.



■ • AUFGEHENDES MAUERWERK ■ ■ ■ = NACHGEWIESENE FUNDAMENTE
= • ERGÄNZUNG

TRIER, IM FEBR. 1951



GEZ.: *Yellonique*

Kempff

Fig. 3 - Pianta delle basiliche costantiniane di Treviri (da Kempf).

li⁽⁵¹⁾. In realtà l'unico antecedente sicuro per Aquileia – e unico superstite in assoluto – resta la *domus* cristiana di Dura Europos nella sistemazione del terzo decennio del III secolo⁽⁵²⁾. A Dura infatti, oltre all'ubicazione dell'edificio in margine all'area urbana, si ritrova lo stesso eccezionale schema a U, ma con una differenza che dà la misura dell'arco di tempo intercorso: il rapporto battistero-aula di culto è qui press'a poco paritetico, mentre ad Aquileia si opera una duplicazione dell'aula e il battistero viene come compresso tra le due unità emergenti. A Dura inoltre la stanza destinata al culto appare spoglia di ogni arredo e austera: unico segno della sua funzione parrebbe il piccolo bema subito a lato della porta orientale, da ritenere però proprio per la sua posizione non base di altare o di cattedra episcopale, ma eventualmente di ambone⁽⁵³⁾.

Un secolo dopo Dura, un efficace riscontro alla disposizione a U del complesso aquileiese è costituito, come ha ben visto il De Angelis d'Ossat⁽⁵⁴⁾, dal progetto realizzato a Treviri dalla famiglia imperiale (fig. 3). Benché non sia del tutto acclarata né la vicenda edilizia delle aule doppie né la cronologia, il dispositivo di Treviri a me pare debba comunque considerarsi come l'esempio che potrebbe ben documentare quali fatti costruttivi e simbolici siano intervenuti nella trasformazione dello schema proprio di *domus ecclesiae* in una dimensione « basilicale »⁽⁵⁵⁾. Avancorpi, grandiosità

(51) KRAUTHEIMER, *Corpus basilic.* III, p. 178 ss.; A. M. COLINI - G. MATTHIAE, *Ricerche intorno a S. Pietro in Vincoli*, in *Memorie della Pont. Accademia Rom. di Archeologia*, s. III, vol. IX, Città del Vaticano 1966 (cf. l'impossibile ricostruzione della fig. 73 bis a p. 64).

(52) C. HOPKINS - P.V.C. BAUR, *Christian Church at Dura-Europos*, New Haven 1934; W. SESTON, *L'église et le baptistère de Doura Europos*, in *Etudes d'archéologie romaine [Annales de l'Ec. des Hautes Etudes de Gand, I]*, Gand 1937, p. 161 ss.; J. LASSUS, *Sanctuaires chrétiens de Syrie*, Parigi 1947, p. 5 ss.

(53) O. NUSSBAUM, *Der Standort des Liturgen am christlichen Altar vor dem Jahre 1000 [Theophaneia, 18]*, Bonn 1965, p. 31 ss.

(54) *I due poli*, cit., p. 392 ss.

(55) TH. K. KEMPF, *Les premiers résultats des fouilles de la cathédrale de Trèves*, in *Mémorial d'un voyage d'études de la Société Nat. des Antiqu. de France en Rhénanie (juillet 1951)*, Parigi 1953, p. 153 ss.; ID., *Das bischöfliche Museum in Trier*, ivi

delle aule, utilizzazione dello spazio interno, rapporto modulare tra le navate, tutto rivela quale altra concezione ha profondamente innovato il tipo di edificio culturale del III secolo; e ciò viene ulteriormente accentuato dall'iniziativa di Graziano di erigere una grande costruzione quadrata, in coincidenza forse con una traslazione di reliquie. In definitiva, a mio parere, Dura e Aquileia stanno a Treviri come la casa-chiesa sta alla basilica-chiesa⁽⁵⁶⁾.

Visto nella sua *facies* antiquaria o, se si preferisce, tecnico-architettonica entro i due termini o *exempla* di Dura e di Treviri, il progetto realizzato ad Aquileia perde allora ogni atipicità per collocarsi su una linea di evoluzione ben definita. Bisogna in altri termini estrarre il caso di Aquileia dal quadro dell'architettura sacra di età costantiniana ed inquadrarlo invece nella tradizione di progettare la sala dell'assemblea entro e non fuori l'unità della *domus*. Con Aquileia siamo naturalmente nel momento terminale dell'itinerario storico della *domus ecclesiae*, quando fattori diversi (gerarchia ecclesiastica più articolata, comunità cresciuta di numero, etnicità e relative tradizioni, liturgia più ricca di segni espressivi) stimolano innovazioni. Per molti aspetti la rottura con il passato coincide con la fine dei processi persecutorii contro i cristiani, quando s'instaura un'atmosfera nuova. Allora si avverte fra l'altro – e ad Aquileia si documenta – la tendenza a comprimere la sfera del privato a vantaggio del comunitario, del sociale; tendenza che si esprime partecipando con contributi personali alla costruzione e alla decorazione della *domus ecclesiae*. Così si spiega la posizione storica delle aule aquileiesi, come pure la natura della loro decorazione e il contenuto delle iscrizioni. E proprio a tal riguardo, se le considerazioni finora fatte si riterranno in qualche misura persuasive, vorrei aggiungere a corollario due note su questioni ancora dibattute.

La prima ritorna sull'annoso dilemma di quale delle due aule

1954, p. 20 ss.; W. REUSCH, e altri, *Frühchristliche Zeugnisse im Einzugsgebiet von Rhein und Mosel*, Treviri 1965.

(56) Sotto questo aspetto l'intuizione della Bertacchi di negare all'insieme delle fabbriche teodoriane ogni « caratteristica e valore di una scelta planimetrica intenzionale » diventa coerente: *Nota sulla unità costruttiva dell'aula teodoriana nord nel complesso culturale di Aquileia* in *Aq. N.*, XLVIII 1977, col. 254.

sia da ritenere destinata al culto (fig. 4). Una volta svincolato il progetto di Teodoro dall'architettura di età costantiniana – il che significa assegnare almeno l'inizio delle costruzioni a qualche anno prima della pace religiosa –, la risposta può trovare un argomento concreto se si riconosce che la scelta dei temi per la decorazione musiva dei pavimenti appare perfettamente coerente con la situazione storica. L'insieme dei motivi appartiene, com'è noto, a un repertorio zoo e fitomorfo che si colloca nell'alveo della corrente di gusto per visioni bucolico-marittime, vivacissima lungo il sec. III specie nelle regioni dell'occidente mediterraneo. Ma la tematica assegnata a ciascuna aula si differenzia in modo talmente netto da escludere ipotesi di casualità o il ricorso all'espedito della diversa cultura dei musivari. Qui siamo dinanzi a progetti di decorazione, concepiti fin dall'origine in stretto rapporto con la funzione cui era destinato l'ambiente e perseguiti rigorosamente fino al compimento delle stesure musive. È lo stesso rigore che si rileva a Dura sia nella distinzione tra aula di culto e battistero, sia fra temi scelti e uso dell'aula. Il rigore, che vige nell'uno e nell'altro caso, scaturisce sicuramente dall'atteggiamento avverso alle immagini per intollerabile sospetto d'iconolatria, che sembra aver inquietato molti spiriti eletti⁽⁵⁷⁾. Si è discusso e si discute senza fine su questo problema, ma sta di fatto che tra le fonti scritte e la documentazione materiale (Dura Europos, pittura e scultura funeraria) si avverte un sostanziale divario, né sappiamo come in concreto si sia regolata ciascuna comunità. Tanto per tenerci prossimi ad Aquileia, ignoriamo per esempio l'efficacia del canone 36 del concilio di Elvira (avanti il 310) con cui si rinnova il divieto: *Placuit picturas in ecclesia esse non debere, ne quod colitur et adoratur in parietibus depingatur*⁽⁵⁸⁾. A chi volesse osservare che la prescrizione lascia supporre l'esistenza d'immagini proprio nelle aule di culto, si potrebbe rispondere che la decisione ha il sapore di una risposta ad un esplicito quesito posto all'assise sinodale da parte di vescovi o comunità desiderosi di porre fine alla severa austerità dell'aula dell'assemblea.

Quanto alle immagini di Aquileia, non conoscendosi nulla o

(57) Bibliografia in FAZZO, *op. cit.* a nota 18.

(58) CH. J. HEFELE-H. LECLERCQ, *Histoire des Conciles*, I, 1, Parigi 1907, p. 240.

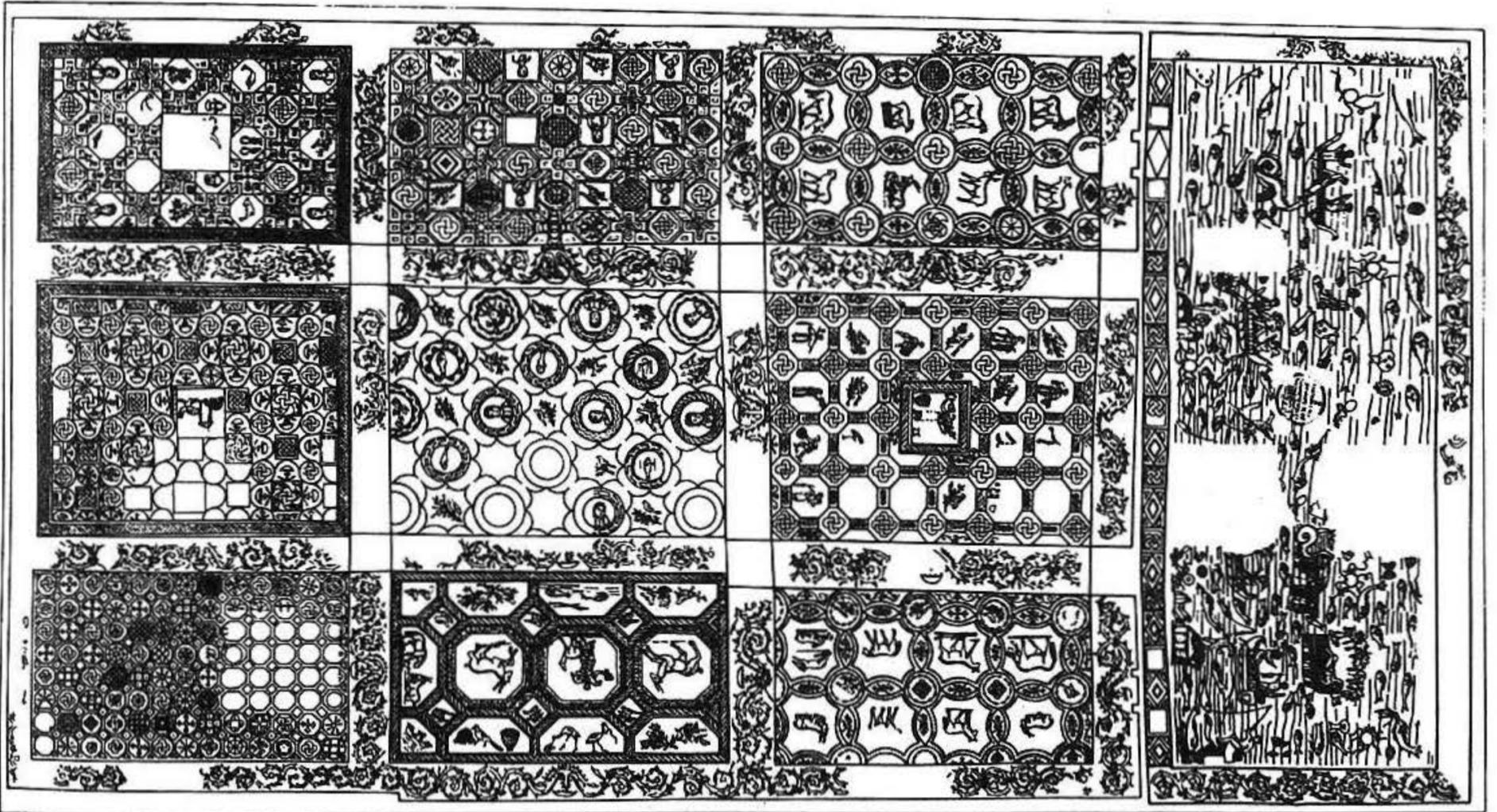
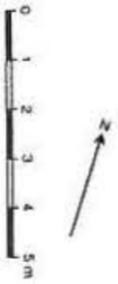
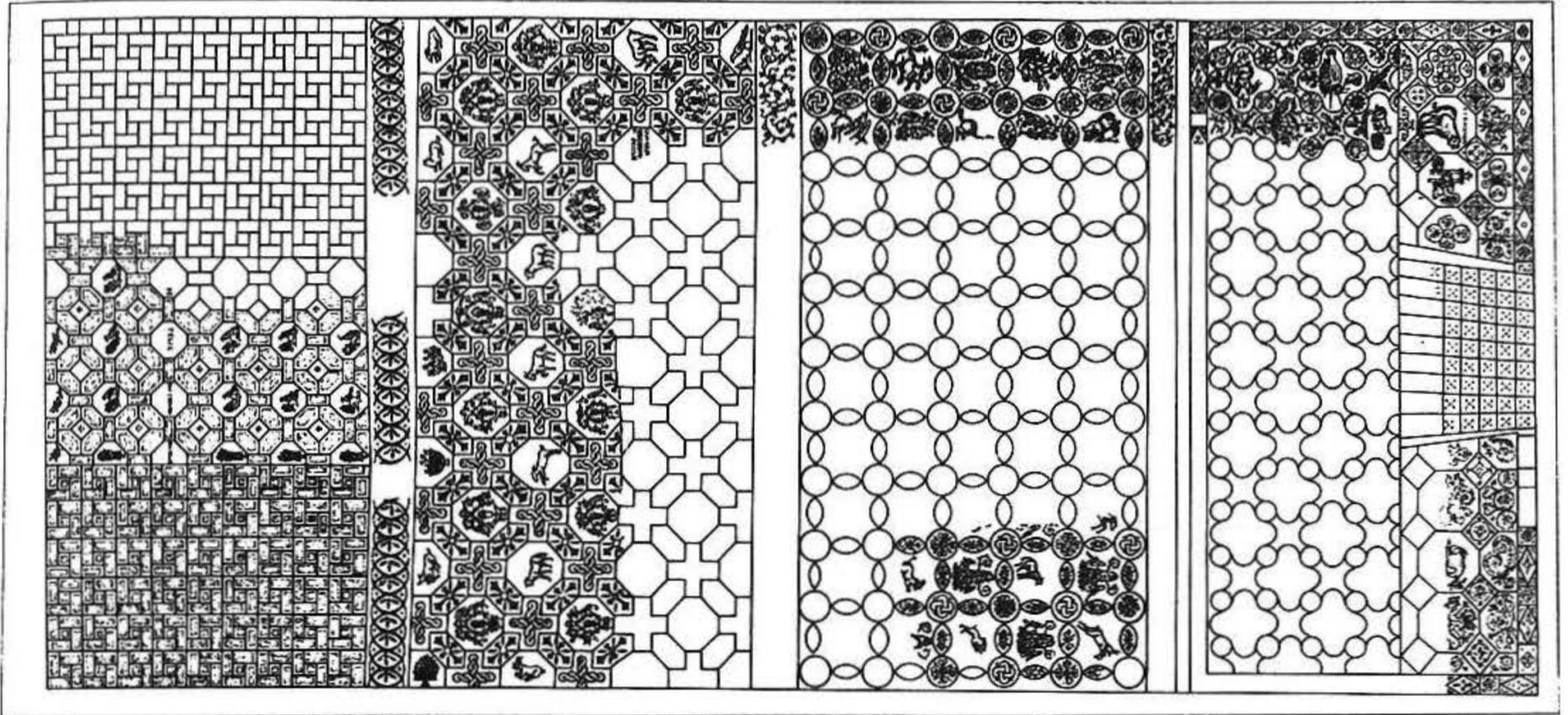


Fig. 4 - I mosaici delle due basiliche teodoriane di Aquileia (da L. Bertacchi).

quasi della decorazione delle pareti, la prima e fondamentale constatazione da fare è che l'ornato pavimentale dell'aula N si dimostra rispettoso *ad litteram* del divieto. Ciò depone sicuramente a favore di una funzione culturale dell'aula. Ma c'è poi un evento che, a mio avviso, suona conferma a tale presunzione: l'ampliamento o, meglio, la trasformazione in *basilica* dell'aula N. Al riguardo sono pienamente d'accordo con quanti connettono la « postteodoriana » con la testimonianza di Atanasio che dice di aver assistito – presente l'imperatore Costante – alle celebrazioni della Pasqua del 345 in una chiesa ancora in costruzione⁽⁵⁹⁾, ma non trovo affatto plausibile la spiegazione che ne viene data. Ad erigere una nuova fabbrica a meno di trent'anni dal compimento di quella esistente ha concorso – si dice da taluni – la necessità di dare spazio ad una comunità ormai molto cresciuta; secondo altri invece non ragioni di spazio avrebbero promosso l'iniziativa, ma le conseguenze di danni materiali subiti dalle strutture durante i torbidi del 324 circa⁽⁶⁰⁾.

A mio avviso, una sola ragione può spiegare questo fatto: la *dignitas civitatis*. Dinanzi al fiorire di splendide « basiliche » sia per munificenza imperiale sia per il contributo di ricchi *possessores*, la comunità aquileiese si sarà sentita mortificata o non adeguatamente rappresentata dalla dimensione relativamente modesta del suo edificio di culto; e forse anche in vista di un soggiorno imperiale o in relazione ad avvenimento a noi ignoto avrà deciso la costruzione di una cattedrale degna del prestigio della città e di sede metropolitana. Probabilmente, come tutto lascia credere, il progetto è attuato all'inizio dell'episcopato di Fortunaziano (342-58) che, consapevole del valore di una tradizione locale nel costruire e nell'ornare, resiste alla tentazione del nuovo ad ogni costo e forse affida l'opera alla stessa maestranza delle aule teodoriane o ai suoi discendenti. Il progetto appare comunque unitario: oltre al battistero, si può ipotizzare sia la costruzione dell'episcopio, sia

(59) ATHAN., *Apol. ad Const.* XV: P. G. XXV, pp. 613-14.

(60) Cfr. al riguardo CUSCITO, *op. cit.*, p. 168 ss. Sulla datazione della « postteodoriana »: M. MIRABELLA ROBERTI, *Osservazioni sulla basilica postteodoriana settentrionale di Aquileia*, in *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, III, Milano 1956, p. 863 ss.; BERTACCHI, nel cit. vol. *Da Aquileia a Venezia*, p. 227.

anche la trasformazione dell'aula S in *secretarium*, se si vuol accogliere l'opinione di chi suppone questa la sede del concilio del 381 e giustificare la rimostranza di Palladio contro Ambrogio per la *parvitas* (ma non certo per il decoro!) dell'ambiente⁽⁶¹⁾.

La seconda nota che vorrei aggiungere è in stretta connessione con quanto si è appena detto: si riferisce alle iscrizioni pavimentali delle due aule⁽⁶²⁾. Qui Teodoro insistentemente viene detto *felix*: lo è da vivo come pastore della comunità o come defunto glorificato meritamente tra i beati? Ritenerlo già morto mi pare sia decisamente da escludere: non saprei infatti indicare un altro esempio d'iscrizione funebre pavimentale, e posta in una chiesa!, per l'epoca cui appartiene. Si dovrebbe cioè ammettere un caso talmente singolare da cozzare contro ogni prassi allora vigente. D'altra parte non evocano certo defunti le due iscrizioni musive che ornavano altrettanti edifici sull'Esquilino a Roma: la prima, posta sul pavimento di un ambiente assegnato dal Lugli alla fine del III – inizio IV secolo, con il nome dei proprietari: *domus Aripiorum et / Ulpiorum Vibiorum felix*⁽⁶³⁾; l'altra, apposta dallo stesso Giunio Basso nella sua basilica per ricordarne la fondazione: *propria impensa a solo fecit et dedicavit feliciter*⁽⁶⁴⁾. Nell'un caso e nell'altro – e di conseguenza anche ad Aquileia – *felix* ha suono augurale per i viventi: augurio a chi ha eretto l'edificio, a chi vi entra e vi abita, a chi legge.

Una considerazione analoga deve farsi per *crevistis, fecistis, dedicastis*. Queste forme verbali, nella loro formulazione di discorso diretto, si apprezzano solo se riferite a un vivo: se cioè le sentiamo

(61) *Oratio Palladii contra Ambrosium*: ed. A. HAMMAN, in P. L. Suppl. 1, 2, Parigi 1959, 713-14. Cfr. anche S. TAVANO, *Architettura aquileiese tra IV e V secolo*, in *Mem. St. For.*, L 1970, p. 155 s.; ID., *Aquileia cristiana [AAAd III]*, Udine 1972, p. 48 ss.; ID., in AA.VV., *Il Concilio di Aquileia del 381 nel XIV centenario*, Udine 1980, p. 38.

(62) Testi e referenze in CUSCITO, *op. cit.*, p. 155 ss.; BERTACCHI, in *Da Aquileia a Venezia*, p. 189 ss.

(63) G. LUGLI, *La basilica di Giunio Basso sull'Esquilino*, in *R. A. Crist.*, IX 1932, p. 241 ss.

(64) *Ibid.*, p. 23. Cfr. *CIL VI*, 1737; E. DIEHL, *Inscriptiones christ. lat. veteres*, I, Berlino 1961, n. 59. Sui Bassi: M. CAGIANO DE AZEVEDO, *La datazione delle tarsie della basilica di Giunio Basso*, in *R PARA*, XL 1967/68, p. 151 ss.

rinnovare un sentimento di gratitudine di tutta la comunità ogni volta che Teodoro, passandovi sopra o da presso, vi avrà posato lo sguardo. *Fecisti e dedicasti* in particolare, se si misura la loro distanza dalle formule invalse più tardi (« al tempo del vescovo »,

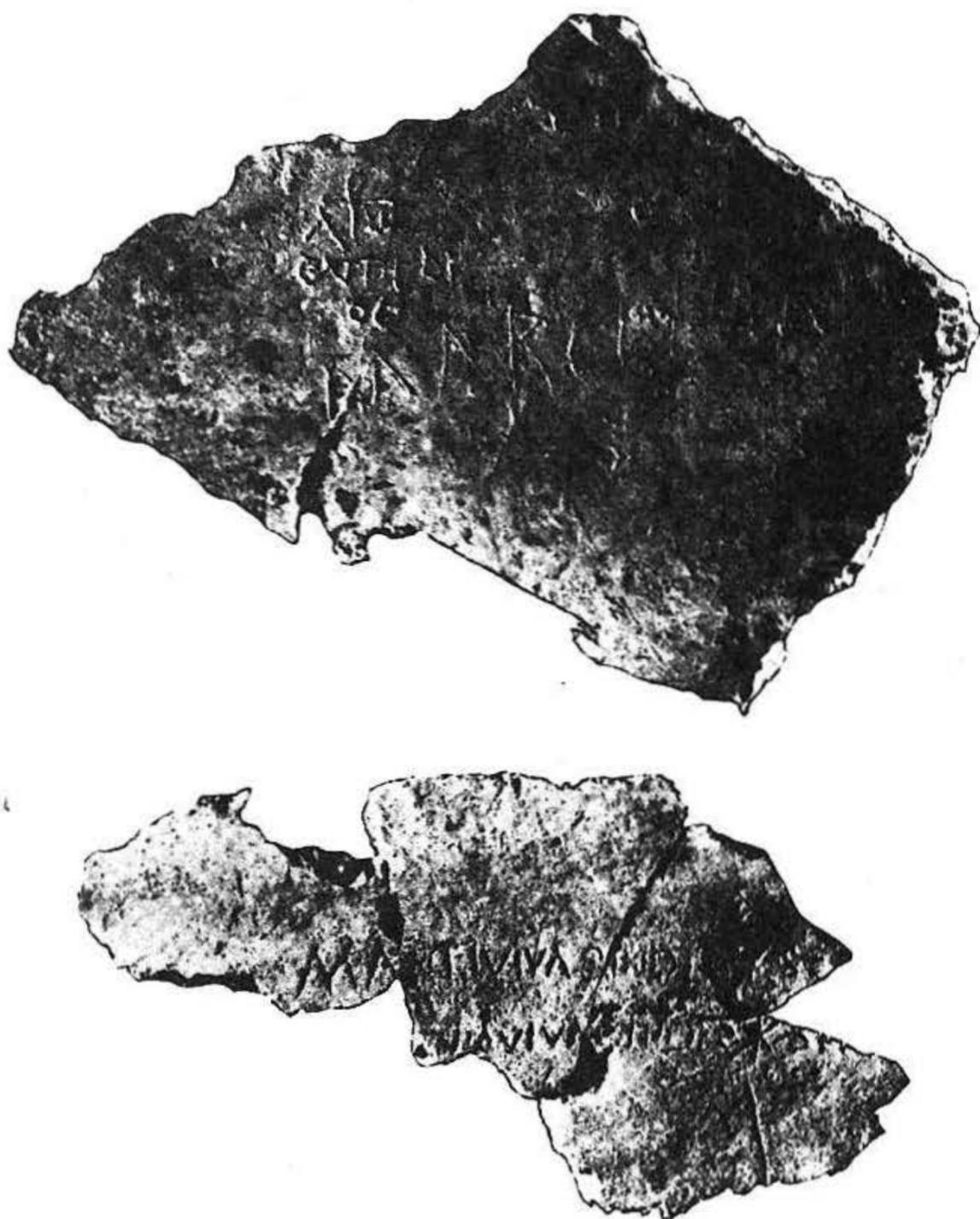


Fig. 5 - Graffiti su di un muro del presbiterio della basilica meridionale di Treviri (da Kempf).

« essendo vescovo », « sotto l'episcopato di », ecc.), rivelano un rapporto di affetto o almeno scevro di ufficialità e di solennità, quale si addice a una *domus ecclesiae*. Quanto a *crevisti*, il fatto di trovarsi in un'aula di culto mi pare debba obbligare a considerarlo allusivo alla crescita nei gradi ecclesiastici. A tal proposito giova la testimonianza di Damaso che lo usa appunto in quel senso quando rievoca la carriera percorsa dal padre: *Hinc pater, exceptor,*

lector, levita, sacerdos / creverat ⁽⁶⁵⁾. Al contrario, quando ci si vuol riferire alla crescita fisica, mi pare sia stato preferito il verbo *nutrire*: per un vescovo ex monaco incontrato nella sua *peregrinatio*, Eteria usa infatti l'espressione *a pisinno in monasterio nutritus* ⁽⁶⁶⁾; e a Roma nell'iscrizione musiva all'interno della facciata il presbitero Pietro, originario dell'Illiria e fondatore della basilica di S. Sabina, si dichiara *ad exortu Crbristi (sic) nutritus in aula* ⁽⁶⁷⁾.

Anche per *vibas*, rivolto a una altrimenti ignoto *Cyriacus*, occorre dissipare le incertezze interpretative. L'acclamazione di per sé s'incontra frequentemente e variamente impiegata; qui però essa è rivolta a un vivente, per le ragioni già dette a proposito di *crevisti, fecisti e dedicasti*. Né può suscitare perplessità il fatto di trovarla nell'aula N, e cioè in un'aula di culto, perché anche a Treviri, nell'edificio sottostante la Liebfrauenkirche datato tra il 350 e il 380, si tracciarono graffiti (fig. 5) con nomi e acclamazioni augurali sopra un murello di chiusura del presbiterio ⁽⁶⁸⁾; e a Roma si graffi l'augurio $\text{XMI O}\rho\sigma\sigma\ \beta\acute{\iota}\beta\alpha\varsigma$ sulla parete di una grande sala sottostante il battistero Lateranense, forse al principio del IV secolo ⁽⁶⁹⁾. D'altra parte conviene ribadire che l'associazione del nome con l'immagine di un ariete è certamente intenzionale: anni fa, seguendo il Brusin ⁽⁷⁰⁾, la presenza dell'ariete fu da me spiegata come allusione a un ecclesiastico eminente; ora insiterei sull'immagine dell'animale per vedervi piuttosto il dichiarato proposito del dedicante di professarsi del gregge del Buon Pastore ⁽⁷¹⁾.

⁽⁶⁵⁾ A. FERRUA, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942, n. 57, p. 21 ss. Sull'interpretazione di «archiva» del v. 5, si veda ora la rettifica di G. SCALIA, *Gli «archiva» di papa Damaso e le biblioteche di papa Ilario*, in *Studi medievali*, 3 s., XVIII 1977, p. 39 ss.

⁽⁶⁶⁾ *Itin. Egeriae*: ed. ARCE, p. 208.

⁽⁶⁷⁾ DIEHL, *Inscript. lat. christ. vet.*, n. 1778. Per la basilica: KRAUTHEIMER, *Corpus basilic.*, IV, Città del Vaticano 1976, p. 69 ss.

⁽⁶⁸⁾ KEMPF, in *Frühchristliche Zeugnisse*, p. 223 ss.

⁽⁶⁹⁾ Alla mia prima lettura in *R.A. Crist.*, XXXI 1955, p. 105 ss., è seguita un'edizione con adeguato commento di M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, IV, Roma 1978, p. 549 ss.

⁽⁷⁰⁾ Recensione in *R.A. Crist.*, XXXIX 1958, p. 173.

⁽⁷¹⁾ Mi pare significativo per l'ariete l'esempio della composizione sul lato mi-

A conclusione di queste due note, una considerazione finale può fare da supporto a un interrogativo destinato però a rimanere senza risposta (posto che sia considerato ammissibile). Un fatto evidentissimo, ma non tenuto in debito conto, emerge da una comparazione fra la tematica delle due aule: in quella Sud clipei con busti maschili e femminili ornano il pavimento, ma, a parte l'iscrizione di Teodoro, vige assoluto l'anonimato; in quella Nord al contrario s'incontrano solo nomi, ma appare bandita ogni immagine antropomorfa. Della ragione di fondo si è già fatto cenno: l'osservanza del divieto di figurazioni iconiche *in ecclesia*. Ma allora quali benemerenze si debbono supporre per i tre personaggi che godettero dell'onore eccezionale di avere perenne memoria con i nomi iscritti sul pavimento? Di essi, Teodoro è l'unico che sia storicamente noto; nulla invece si sa di *Cyriacus*, mentre il titolo di merito di *Ianuaris* è di aver finanziato 26 mq di mosaico. Ma l'epigrafe di *Ianuaris* è coeva alle altre o spetta a un rifacimento successivo ⁽⁷²⁾? Inclinerai per la seriorità. Ad ogni modo, rispetto agli altri, il solo *Cyriacus* ha taciuto i suoi meriti, anche se probabilmente è stato il primo ad avere il suo nome iscritto accanto a quello di Teodoro. Di qui l'interrogativo: perché non attribuire a lui uno o ambedue i pavimenti musivi, salvo quanto si deve a *Ianuaris*?

Non è idea fine a se stessa: è il tentativo di dare giustificazione storica a un personaggio, comunque eminente, nella storia delle origini cristiane di Aquileia.

nore sinistro del sarcofago dell'orante nel Museo Naz. Romano, cronologicamente quasi alle soglie dell'età tetrarchica, ove un corteo di arieti disposto su tre registri segue idealmente il Buon Pastore collocato nel pannello destro della fronte. Cfr. F. W. DEICHMANN, *Repertorium der christlich-antiken Sarkophage, I. B., Rom und Ostia*, Wiesbaden 1967, n. 777 e p. 324.

⁽⁷²⁾ Ne ragiona ultimamente S. PANCIERA, *Osservazioni sulle iscrizioni paleocristiane di Aquileia e di Grado*, in *Mosaici in Aquileia e nell'alto Adriatico [AAAd VIII]*, Udine 1975, p. 219.